Sir

**Papa Francesco: no alla “tentazione” di “far tacere i giovani”. “Sta a voi non restare zitti”**

**Papa Francesco: Angelus, “oggi non si può concepire un giovane che non faccia un selfie”**

“La gioia che Gesù suscita in voi è per alcuni motivo di fastidio e anche di irritazione, perché un giovane gioioso è difficile da manipolare”. Lo ha detto il Papa, nell’omelia della messa celebrata ieri in piazza San Pietro per la Domenica delle Palme e la Giornata mondiale della gioventù, che quest’anno si celebra a livello diocesano. “Far tacere i giovani è una tentazione che è sempre esistita”, ha fatto notare Francesco: “Gli stessi farisei se la prendono con Gesù e gli chiedono di calmarli e farli stare zitti”. “Ci sono molti modi per rendere i giovani silenziosi e invisibili”, la tesi del Papa: “Molti modi di anestetizzarli e addormentarli perché non facciano ‘rumore’, perché non si facciano domande e non si mettano in discussione. Ci sono molti modi di farli stare tranquilli perché non si coinvolgano e i loro sogni perdano quota e diventino fantasticherie rasoterra, meschine, tristi”. “Cari giovani, sta a voi la decisione di gridare, sta a voi decidervi per l’Osanna della domenica così da non cadere nel ‘crocifiggilo! del venerdì… E sta a voi non restare zitti. Se gli altri tacciono, se noi anziani e responsabili – tante volte corrotti – stiamo zitti, se il mondo tace e perde la gioia, vi domando: voi griderete? Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Morto nella notte Fabrizio Frizzi. Siberia, incendio in centro commerciale, almeno 37 morti. Catalogna, scontri di piazza, 87 feriti**

**È morto Fabrizio Frizzi, aveva 60 anni**

Fabrizio Frizzi è morto. A dare l’annuncio è la famiglia del conduttore in una nota. “Grazie Fabrizio per tutto l’amore che ci hai donato”. Così la moglie Carlotta, il fratello Fabio ed i familiari. Frizzi, 60 anni, si è spento nella notte all’ospedale Sant’Andrea di Roma, in seguito ad una emorragia cerebrale. Il 23 ottobre scorso Fabrizio Frizzi venne colto da un malore, una ischemia, durante la registrazione di una puntata del programma “L’Eredità”. Venne ricoverato al Policlinico Umberto I di Roma da dove fu dimesso alcuni giorni dopo. Il conduttore tornò in tv a dicembre, sempre alla guida del programma di RaiUno. Lo scorso 5 febbraio ha compiuto 60 anni. Parlando della malattia disse: “Non è ancora finita”. “Se guarirò – sottolineò – racconterò tutto nei dettagli, perché diventerò testimone della ricerca. Ora è la ricerca che mi sta aiutando”.

**Russia, incendio in centro commerciale Siberia: almeno 37 morti**

In Russia almeno 37 persone sono morte in un devastante incendio in un centro commerciale nella cittadina di Kemerovo, in Siberia, a circa 3.600 chilometri a est di Mosca. Alcuni media russi affermano che nell’incendio ci sono anche decine di dispersi e che molte delle vittime sono bambini. Le immagini diffuse dalle televisioni mostrano colonne di fumo nero che escono dalle finestre e persone che saltano da finestre e cornicioni per sfuggire alla morte. Le fiamme, dopo diverse ore, sono state domate. “Il numero complessivo delle persone uccise nell’incendio è di 37”, ha dichiarato alla Tass un portavoce dei soccorritori, dopo che è stato annunciato un il ritrovamento di un gruppo di 13 cadaveri, in un cinema all’interno del grande shopping mall ‘Zimnyaya Vishnya’ (Ciliegia d’inverno), nel centro della cittadina mineraria di Kemerovo, capoluogo dell’omonima regione la cui economia deve molto alle miniere di carbone.

**Catalogna. Scontri di piazza, 87 feriti, 4 arresti**

Decine di migliaia di manifestanti a Barcellona, Girona e in altri centri della Catalogna ieri sono scesi in piazza e hanno anche ingaggiato scontri con la polizia, in segno di protesta per l’arresto dell’ex presidente indipendentista catalano Carles Puigdemont in Germania. Almeno 87 persone hanno riportato ferite non gravi, fra cui alcuni agenti. La polizia in tenuta antisommossa ha caricato con manganelli i manifestanti, che in alcuni casi hanno risposto con lancio di oggetti, con l’innalzamento di barricate improvvisate e incendiato cassonetti. La tensione è salita in Catalogna quando l’ex presidente catalano Carles Puigdemont, riparato all’estero e contro il quale la Spagna ha emesso una nuova euro-richiesta di arresto ed estradizione, è stato fermato dalla polizia tedesca mentre attraversava in auto la frontiera fra la Danimarca e la Germania, diretto in Belgio, dove risiede.

**Allerta terrorismo, massima attenzione a Roma per la Pasqua. Segnalazione ambasciata italiana a Tunisi**

Allerta terrorismo, a Roma, a Pasqua: è stata elevata ulteriormente la vigilanza degli obiettivi sensibili nella Capitale dopo il warning relativo ad una segnalazione anonima su cittadino tunisino considerato appartenente al Daesh. È massima attenzione alle iniziative religiose per le prossime festività della Pasqua, in particolare alla Via Crucis in programma al Colosseo venerdì sera, e alle chiese della città. Nella segnalazione dell’ambasciata italiana a Tunisi si fa riferimento ad Atef Mathlouthi, tunisimo 41enne, più volte arrestato dalla polizia per spaccio di droga. La foto segnaletica del 41enne tunisino, sospettato di essere un islamista radicale, è stata diramata a tutti gli uffici investigativi e anche alle pattuglie sul territorio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuovo governo, per unire M5S e Centrodestra l’ipotesi di un premier «terzo»**

**Come nel 2013 potrebbero servire due tornate di consultazioni**

 di Maria Teresa Meli

ROMA — Era già successo nel 2013, e la legge elettorale era diversa. Anche stavolta, al di là delle differenti situazioni, delle percentuali e dei proclami di gloria, non c’è un vincitore vero e proprio. Per questa ragione nessuno, nemmeno sul più alto Colle, esclude che le consultazioni del capo dello Stato possano consumarsi in due giri invece che in uno. Magari con l’inevitabile passaggio di un pre-incarico ai pentastellati. E nei palazzi della politica si sussurra a mo’ di formula magica questa frase: «Ci vuole un governo di tregua». Il che la dice lunga sullo stato delle cose ma non su come andrà a finire. Luigi Di Maio è intenzionato ad andare avanti: «Non possiamo mollare perché altrimenti perdiamo la spinta» ripete il candidato premier dei Cinque stelle. Come a dire, andare a nuove elezioni per noi sarebbe un rischio che è molto meglio non correre. E qui rientra in gioco il Pd. Potrebbe essere l’utile stampella su cui far nascere un governo a trazione grillina. Qualcuno ci spera ancora, al Nazareno, ma non solo lì. Quella porta, però, resta chiusa: «Anche volendo, Martina, Veltroni, Fassino e Franceschini non riuscirebbero a far nascere un esecutivo con Di Maio perché gli mancano i nostri voti», dicono i renziani. Che da quella posizione non si muovono: «Opposizione, questa è la sola strada, il che non significa dire no a prescindere perché non ci vogliamo condannare all’irrilevanza. Decideremo provvedimento per provvedimento, trattando con un governo che non sarà fortissimo».

Il Pd è fuori gioco, nonostante gli appelli di molti simpatizzanti dei Cinque stelle. Quindi si torna alla casella di partenza. Quella dell’elezione dei presidenti di Camera e Senato. Il nuovo governo che verrà deve necessariamente prendere le mosse da là. Salvini lo ha già spiegato a Di Maio: «Io vengo con tutto il centrodestra». Solo in un caso il leader della Lega potrebbe strappare con l’alleato di sempre Silvio Berlusconi: se palazzo Chigi andasse a un leghista. Formula Giancarlo Giorgetti premier, posti chiave del governo ai grillini, appoggio esterno di Forza Italia e Meloni, alla quale Salvini e Di Maio hanno telefonato per chiederle di stare dalla loro parte: ma lei per il momento nicchia. E Di Maio ha già avvisato Salvini: «Per me è stato un problema far votare Casellati, di più non possiamo e non vogliamo fare».

Perciò anche la strada dell’incarico esplorativo appare impervia. Dovrebbe andare alla presidente del Senato, quella Casellati per cui si è aperto un dibattito più che acceso nella base grillina. Alla fine, allora, al secondo giro o anche al terzo, non sarà Di Maio e nemmeno un leghista, ma un «terzo attore», come danno per scontato nel centrodestra a guidare il nuovo governo? Pier Ferdinando Casini, che ha attraversato varie tempeste politiche nella prima come nella seconda Repubblica, pare esserne sicuro: «Governeranno Cinque Stelle e Lega, Berlusconi alla fine ci starà perché ci deve stare». Qualsiasi sia l’esito finale toccherà quindi al leader della Lega e al candidato premier dei Cinque stelle condurre le danze. Senza scivolare verso le elezioni, perché, anche se il terreno della nuova legislatura è impervio e le incognite sono molte, in realtà Salvini e Di Maio non vogliono andare di nuovo alle elezioni. Anzi. «Vedrete, saremo io e Luigi a dare un governo al Paese», continua a ripetere il leader della Lega ai suoi. E ci crede sul serio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Africa, cadono i dazi: una vittoria per il mini-Ruanda ma la Nigeria dice no**

**Il continente da sempre campione di balzelli e dogane fa un salto in avanti contro il protezionismo e vara uno storico trattato sullo scambio di merci. Firmano 44 Paesi.**

di Michele Farina

«Alcuni cavalli hanno scelto di venire alla fonte, altri finiranno per morire di sete». Paul Kagame, in sella al minuscolo Ruanda capofila della corsa liberista, non usa parole dolci per chi ha disertato il vertice di Kigali del 21 marzo. La primavera africana è cominciata con un ambizioso accordo sul libero scambio, sulle note di Let’s get together di Bob Marley: mentre il resto del mondo dagli Stati Uniti alla Cina sembra tornare alla guerra dei dazi, il continente da sempre campione di balzelli e dogane fa un salto in avanti contro il protezionismo.

Un accordo storico, che comunque dovrà essere ratificato da tutti i 44 governi firmatari. E che parte già con l’handicap: la Nigeria, che dei 55 Paesi africani è la prima e più popolosa potenza economica, ha deciso di restare a guardare. Al vertice della settimana scorsa nella capitale ruandese i leader di 44 Paesi hanno firmato il Continental Free Trade Area (CFTA), che promette di eliminare le tariffe che frenano il commercio fra Stati africani su una lista che comprende il 90% dei prodotti (anche se non c’è ancora l’accordo su quali prodotti). Ma il presidente nigeriano ha boicottato il vertice organizzato dall’uomo forte ruandese Paul Kagame, ufficialmente perché il governo di Abuja avrebbe avuto pochi giorni di tempo per studiare la bozza di un accordo che, nella sostanza, era già stato concordato al summit di Niamey (Niger) lo scorso dicembre. Al traguardo di un percorso cominciato nel giugno 2015 con l’incontro di Sharm-el-Sheikh, il forfait nigeriano (dovuto a pressioni interne) la dice lunga sulle difficoltà della corsa intrapresa.

Buhari come Trump. Come se da una decisione chiave per l’Unione Europea restasse fuori la Germania. Il capo negoziatore nigeriano, Chiedu Osakwe, si è detto fiducioso sul fatto che Abuja salirà prima o poi sul barcone del libero scambio. I grandi Paesi come la Nigeria in verità avrebbero molto da guadagnare dall’abbattimento dei dazi interni (per rivolgersi a un pubblico di 1,2 miliardi di persone), ma i potentati che hanno costruito la loro ricchezza sul freno alle importazioni dall’estero (nel caso di Abuja la conglomerata Dangote) temono di perdere quote di mercato interno.

D’altra parte, sul fronte dei dazi l’Africa è fanalino di coda. Solo il 15-18% del commercio complessivo avviene tra Paesi del continente (era l’11% dieci anni fa). Mentre in Nord America (Trump permettendo) questo dato viaggia intorno al 48%, in Asia è al 58% fino a toccare quota 70% in Europa. In valori assoluti, visto lo stallo del pil africano negli ultimi 5 anni, siamo ancora lontani dal picco dei 175 miliardi di dollari registrato nel 2013. Ma i segnali di apertura sono incoraggianti. E i più dinamici sembrano essere i piccoli corridori più che gli elefanti. Nei primi nove mesi del 2017, gli scambi inter-regionali sono cresciuti dell’8%, grazie al balzo di alcuni Paesi-pesi piuma (a eccezione dell’Etiopia): i più attivi si sono dimostrati Guinea, Burkina Faso, Sierra Leone. Non è un caso che uno dei rimorchiatori del cambiamento sia il piccolo Ruanda, incastonato nel cuore del continente senza sbocchi al mare: Kigali si vede sempre più come un hub tecnologico e finanziario, inserito com’è nel mercato comune dell’Eac (Comunità dell’Africa Orientale) che dal 2000 comprende anche Uganda, Kenya, Burundi, Tanzania e Sud Sudan.

L’andamento dei Paesi Eac fa pensare a un paradosso che vale per altre aree dell’Africa. Mentre si aprono le strade dei mercati, si chiudono gli spazi della democrazia. La tendenza, anche tra i governi più coccolati dall’Occidente (come il Ruanda), vede leader che restano al potere oltre la scadenza del mandato (con la bassa ingegneria delle modifiche alla Costituzione). Per una volta, è la Cina di Xi che ha copiato l’Africa degli eterni presidenti. Fine potere mai.

\_\_\_\_\_\_

la repubblica

Siberia, incendio al centro commerciale: strage di bambini, ne muoiono 41

In tutto sono 53 le vittime. All'appello mancano 27 persone. Immagini drammatiche di visitatori che cercano salvezza gettandosi dalle finestre

È una strage di bambini quella causata dall'incendio divampato in un centro commerciale a Kèmerovo, città industriale nella regione russa della Siberia. Sono 41 i piccoli morti tra le fiamme, 53 in tutto le vittime. E il bilancio potrebbe aggravarsi perchè, secondo la polizia, mancano all'appello almeno 27 persone. Le fiamme hanno avuto origine, secondo le autorità, in una delle sale cinematografiche al quarto piano, per poi diffondersi al resto della struttura.

Il rogo ha bruciato anche lo zoo, situato al terzo piano, dove c'erano circa 200 animali, tra conigli, criceti, istrici, ricci, scoiattoli, procioni e volpi. Le fiamme - hanno fatto sapere i vigili del fuoco - dopo diverse ore sono state domate, .

Siberia, incendio in un centro commerciale: un uomo si lancia dalla finestra

Quello di Zimnyaya Vishnya è un complesso di 23.000 metri quadrati, aperto nel 2013, con 250 posti macchina, molti negozi, ristoranti, una sala cinematografica, una sala bowling e un'aerea per i bambini. Le fiamme, secondo i primi accertamenti, sono partite dal quarto piano, nel pieno di una tranquilla apertura domenicale, con il centro gremito di famiglie con bambini, e hanno distrutto un'area di circa 1.600 metri quadrati. Almeno 20 persone sono state messe in salvo, mentre altre 100 circa sono state evacuate poco dopo l'allarme.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Esclusi dalla ripresa, dubbiosi sul futuro. Ecco gli italiani dieci anni dopo la crisi**

**Migliora il reddito mensile delle famiglie. Ma non c’è ottimismo sulle prospettive economiche. Per una persona su due le difficoltà non finiranno prima del 2020. Al Sud c’è più pessimismo**

Daniele Marini

La ripresa c’è, ma non sembra toccare me. È questa la percezione più diffusa fra le famiglie italiane che, negli ultimi anni, paiono in parte aver assorbito le difficoltà patite con l’avvio della crisi di 10 anni fa. Non sono uscite ancora (tutte) dal tunnel nel quale sono entrate dal 2008: alcune (poche) hanno visto migliorare le proprie disponibilità economiche, altre (la maggioranza) ritengono di avere un reddito rimasto stabile, talune (diverse) invece sono salite su un ascensore economico discendente. Le loro previsioni per quest’anno si polarizzano fra chi avverte che la stagione più critica sia alle spalle e, per contro, chi intravede un’incertezza sulle prospettive. Come se la società italiana, lasciando dietro di sé il periodo economico più buio, si trovasse più divisa al suo interno. Una polarizzazione che s’è riverberata anche nel voto del 4 marzo scorso.

Che il leggero miglioramento non si fondi solo su percezioni, è testimoniato anche dai dati della Banca d’Italia. Nel 2016 il reddito medio annuo delle famiglie italiane si è attestato a 31.469 euro, in leggera crescita rispetto a due anni prima (+3%), ma ancora ben distante dal raggiungere la soglia dei 36.142 degli anni precedenti la crisi (2006). A sostegno ulteriore di un miglioramento complessivo dell’economia nazionale vengono i dati del Pil e le sue proiezioni non solo del governo, ma anche di diversi istituti nazionali e internazionali che registrano una progressione del nostro sistema produttivo. Progressione lenta rispetto agli altri Paesi europei, ma comunque con un segno positivo crescente nel tempo. Tuttavia, il nuovo slancio dell’economia richiede tempo prima che si manifesti concretamente nelle risorse disponibili alle famiglie (salari).

Le famiglie colpite

La crisi, com’è noto, ha eroso una parte consistente delle disponibilità economiche delle famiglie, la cui più immediata conseguenza si è registrata nel crollo dei consumi. E, più in generale, ha alimentato un sentimento di impoverimento che per una parte è diventata effettivamente una condizione oggettiva di povertà. Per altri ha preso la forma di una deprivazione relativa: la difficoltà a mantenere il livello di vita sperimentato in precedenza, che ha colpito soprattutto una parte del ceto medio. Di qui, un sentimento di cautela e incertezza sul futuro che pervade gli italiani: resilienti alle difficoltà economiche, cui hanno fatto fronte coi risparmi e intaccando i propri patrimoni, ma più attendisti sul domani nonostante i segnali positivi degli indicatori istituzionali.

Sono questi gli esiti principali dell’ultima rilevazione di Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per La Stampa, sulle condizioni economiche degli italiani e sulle prospettive future. Indubbiamente, rispetto a quattro anni fa (2014) si può certamente affermare che il reddito degli italiani non sia ulteriormente peggiorato: più della metà (56,6%) dichiara come sia rimasto stabile nell’ultimo triennio, ben più di quanto affermato nel 2014 quando la soglia s’era fermata al 44,7%. La situazione è migliorata per un quinto degli interpellati (19,1%) e in misura superiore a qualche anno fa (8,7% nel 2014). Per converso, diminuisce chi ha visto calare le proprie risorse dal 46,6% del 2014 al 24,3% odierno. Una diminuzione significativa, ma che coinvolge ancora un quarto degli italiani. Come sempre, il dato medio oscura le diversità che sono rilevanti sul piano territoriale. Se a Nord-Est ben il 25,8% ha conosciuto un miglioramento del reddito familiare nell’ultimo triennio, analogamente accade solo nel 13,7% del Mezzogiorno. Rimarcando una volta di più le divisioni territoriali dell’Italia.

Più dubbiosi che ottimisti

Questi primi indizi di leggero miglioramento nelle condizioni economiche delle famiglie italiane, trovano un primo riverbero nelle proiezioni sul futuro. Se nel 2015 si era potuto osservare un tenue segno di inversione di tendenza, rispetto all’anno precedente, a distanza di un triennio le percezioni si fanno più consistenti. Quasi un quarto degli italiani (23,0%) pensa che la crisi sia ormai conclusa e i segnali di ripresa evidenti, ma un’analoga visione vedeva coinvolti solo l’8,0% degli intervistati nel 2015. Quindi, migliora in modo sensibile l’opinione sulle prospettive future, per quanto ciò sia confinato a una parte ancora contenuta della popolazione. Tuttavia, più che aumentare quanti prolungano temporalmente il termine delle difficoltà economiche, crescono molto quelli che esprimono incertezza: dal 13,6% del 2015 al 28,5% del 2018. Con un novero di dubbiosi superiore a chi immagina il Paese già fuori dal tunnel della crisi. Anche in questo caso, le divisioni territoriali sono evidenti. A un Nord (25,1%) che avverte già l’uscita dalla crisi, fa da controcanto un Centro-Sud (30%) in balia di una forte preoccupazione.

È significativo, a tal riguardo, considerare quali siano gli ambiti ritenuti crescere economicamente nel prossimo futuro. Per gli italiani il miglioramento economico riguarderà in misura decisamente maggiore il territorio in cui vivono (37,2%), l’Italia in generale (42,0%) e ancor di più l’Europa (59,5%), ben più che per se stessi e la propria famiglia (27,3%). Dunque, le attese positive sul futuro s’intravedono più per il contesto esterno e lambire solo marginalmente gli interpellati. Come se la ripresa fosse al di fuori delle mura di casa. Un simile esito trova nell’indice di fiducia sul futuro un sintetico orientamento. Gli «ottimisti», ovvero quanti esprimono valutazioni sostanzialmente positive per tutti gli ambiti considerati, sono il 15%, in deciso calo rispetto alle precedenti rilevazioni. Crescono gli «attendisti» (51,3%) le cui prospettive paiono improntate a una maggiore cautela. Rimangono stabili quanti sono «preoccupati» (23,1%, prevalgono valutazioni negative su quelle positive sul futuro) e «pessimisti» (10,6%, i cui giudizi sono totalmente negativi).

L’agenda politica

Migliorano leggermente le condizioni economiche degli italiani rispetto ad alcuni anni fa, ma le ferite di una lunga crisi non sono ancora del tutto suturate. Per una minoranza cospicua delle famiglie il peggioramento delle risorse disponibili non sembra terminare. Il periodo di difficoltà dal quale lentamente l’Italia sta uscendo lascia dietro di sé almeno due divisioni che si acuiscono: sociale e territoriale. Temi sui quali l’agenda politica del nuovo parlamento dovrebbe interrogarsi fattivamente.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Ghouta verso la resa, a Damasco si festeggia nelle strade**

**L’esercito ha riconquistato il 90 per cento dell’enclave ribelle**

giordano stabile

inviato a beirut

Enormi cortei di auto con i clacson a tutto volume hanno attraversato la capitale il sabato sera, alcuni quartieri hanno festeggiato con fuochi d’artificio. L’esercito ha riconquistato il 90 per cento dell’enclave ribelle. Questa mattina entrerà nel vivo l’evacuazione dei ribelli di Faylaq al-Rahman da Arbin, Zamalka e Jobar, tre popolosi sobborghi attaccati alla capitale, da dove partivano razzi e colpi di mortaio. Rimane solo una città, Douma, controllata dal gruppo Jaysh al-Islam, che però sta trattando la resa. Ieri ci sono stati solo sporadici colpi di artiglieria e mortai, uno ha colpito un campo di calcio e ucciso un ragazzo che si stava allenando con i compagni. Gli attivisti dell’opposizione denunciano invece l’uso di bombe incendiarie da parte dell’aviazione russa, venerdì, in un raid che avrebbe ucciso 37 persone.

Sono le ultime vittime civili in un bilancio vicino ai duemila morti, la maggior parte nelle zone ribelli, ma un centinaio anche nei quartieri governativi. Per questo il consenso per il regime nella capitale è alto in questo momento: la fine della battaglia della Ghouta significa il ritorno a una vita normale, dopo sette anni. Stretti fra raid incessanti e l’offerta di una resa onorevole, i ribelli hanno invece alla fine accettato di lasciare l’enclave. Venerdì c’è stata l’evacuazione del gruppo Ahrar al-Sham, 1500 combattenti, ieri è cominciata quella del gruppo Faylaq al-Rahman, 5-6 mila uomini, che dovrebbe concludersi fra oggi e domani. La prossima settimana è prevista invece quella di Jaysh al-Islam, altri 5000 uomini. Il gruppo ha già rilasciato decine di soldati prigionieri e fatto uscire 3 mila civili bisognosi di cure.

La fine della battaglia della Ghouta si avvicina e per il regime è una vittoria strategica, forse più importante di quella ad Aleppo Est nel dicembre 2016. Dopo la riconquista della Ghouta i governativi potranno dirottare enormi risorse di uomini e materiali finora bloccati nel controllo dell’enclave, da dove partivano attacchi e infiltrazioni di combattenti, razzi e colpi di mortaio che rendevano precaria la sicurezza nella capitale. Per la battaglia finale Bashar al-Assad ha impegnato sei divisioni dell’esercito regolare e della Guardia Repubblicana, in totale 90 mila uomini. Più una brigata di volontari palestinesi, in quanto a Damasco c’è una grossa comunità palestinese schierata con il regime, come già ad Aleppo.

Le milizie sciite, a parte una brigata locale della Difesa nazionale, simile all’Hash al-Shaabi irachena, sono state escluse dalla battaglia. Assad e Mosca hanno deciso che doveva essere gestita dall’esercito con il solo aiuto dei consiglieri militari russi, per ragioni politiche: il regime vuole porsi come garante “dell’unità della Siria” e cerca di minimizzare gli aspetti settari della guerra civile. Ora gran parte delle forze impegnate potranno essere dirottare verso i fronti “esterni”: la provincia di Idlib a Nord-Ovest, la provincia di Daraa, a ridosso del Golan, a Sud-Ovest. Le tensioni con Israele sono destinate a crescere e forse, anche se la Russia frena, pure quelle con la Turchia.